

## Il Giubileo del Duemila

di DOMENICO GRAZIANI

Quando questo numero della nostra rivista sarà in mano ai nostri lettori, mancheranno solo pochi giorni all'apertura del Giubileo e all'inizio del Duemila. Abbiamo già presentato i più importanti elementi descrittivi del Giubileo; vogliamo soffermarci ora, a partire dai segni, su quelli che ci sembrano i dinamismi produttori di senso.

Per primo cogliamo un movimento che ha conservato, in prevalenza, un carattere popolare: il Giubileo doveva interessare un popolo; per la soddisfazione di questa esigenza venivano convogliate tutte le forze presenti nella comunità celebrante. Per questo la proposta del Giubileo era un *kairós*, un evento di grazia, per il processo dell'identificazione personale, culturale, sociale e religiosa. Il Giubileo veniva inteso come un tempo di ricomposizione e di riagggregazione, di unione e di benevolenza.

Il secondo è quello della convocazione. Essa è un avvenimento così caratterizzante, così sacro che della sua sacralità partecipa anche lo strumento che ne dà il segno e l'avvio (il corno, *jöbel*, che finisce, per metonimia, per significare il tutto). La sacralità proviene ovviamente dai produttori di senso; andando a ritroso, pensiamo all'araldo, che suona il segnale, ma pensiamo di più alla comunità nella quale l'evento viene suscitato, interpretato, accolto; pensiamo ancora di più a chi, nella trama complessa e ricchissima delle forze interagenti, viene ad assumerne la rappresentanza e indice l'evento. Nel rappresentante ufficiale l'evento conserva tutta la sua ricchezza, integra nella sua puntualità; l'indizione è tutto il dire "in". La rappresentanza è sacramentale; c'è un rinvio del soggetto alla comunità, ai suoi elementi portanti, alle sue espressioni costitutive; in questo riferimento il soggetto non perde la sua identità, quasi si tratti di una sacramentalità diffusa; conserva invece tutta la sua consistenza. Nell'autonomia relativa di questa consistenza si inverte il segno che, perciò, proprio perché vero, ha tutta la sua potenza di irradiazione. L'evento si compie nella comunità proprio perché si può fare riferimento al sacramento-persona.

La celebrazione del Giubileo terrà conto di questa caratteristica fondamentale, riconoscendo alcuni primati. Nella possibilità, nella luminosità, nella persistenza della percezione si coglierà l'evento di grazia.

- a. Il primato di Dio: il Dio persona, il Dio che (il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo) si comunica e mette in atto, *ad intra* e *ad extra*, una forza di comunicazione interpersonale che è e non può non essere

---

relazionalità serena, matura, riconciliata, benefica, sovrabbondante, superiore e vincitrice di ogni limite, autentica signoria, fondamento certo e libero di ogni speranza e di ogni impegno.

- b. Il primato della Parola: l'indole di Dio, nel presente ordine di salvezza, esige la Parola nella quale si fonda e alla quale, per circolarità, affluisce e defluisce ogni autentica comunicazione. «In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum [...] et Verbum caro factum est»; in qualche modo, «caro Verbum fit», in Lui, il Cristo, come «alter Christus» (per l'*anakefalaisios*, la *theiosis*, la *Christopoiesis*): la Signoria universale del Cristo permea così la storia umana; si sviluppa così, per la gratuità dell'intervento divino, la finalizzazione di tutto ciò che esiste al Cristo e per lui, nello Spirito, al Padre.
- c. Il primato della missione, che è essere per l'altro, così come l'essere del Rivelatore di Dio è stato «propter nos homines et propter nostram salutem». La missione deve essere così ricondotta alla sua fase, "ontogenetica", alla sua struttura originaria; viene quindi purificata da ogni funzionalizzazione aggiuntiva e deturpante, per identificarsi così con l'essere, da Dio originato; l'essere è missionario; ricordiamo le parole di Paolo VI: «il cristiano o è missionario o non è».
- d. Il primato dell'Eucaristia: essa è fonte e culmine della presenza reale del Cristo nella storia: «Sarò con voi sino alla fine dei secoli». La presenza è garantita da Dio; la sua efficacia si fonda sulla volontà del Donatore ed è onnipotente come onnipotente è la volontà del Donatore, che tutto può.

Dall'onnipotenza del donatore strettamente deriva la capacità ed il dovere della risposta (responsabilità) dell'uomo; accettare che nel mondo, nella terra c'è la forza di Dio (ovviamente senza confusioni panteistiche) fa appello alla capacità del "tremore", che è capacità di apertura, di trascendenza, capacità di superare nel rapporto la pretesa della conquista, del possesso, del potere di disporre, per sviluppare quella dell'accoglienza. All'accondiscendenza della persona di Dio si collega la fiduciosa, totale, sottomissione della presenza accogliente dell'uomo; il divino non crea frustrazioni o inibizioni, tutt'altro, è Spirito di vita, respiro, libertà, realizzazione piena, compimento.

Questo discorso va collocato nella situazione del mondo al quale guardiamo. Non abbiamo la capacità di descriverlo in pieno, sarebbe presunzione mediocre. Qualche mezzo, anche notevole, è però a nostra disposizione: ci riferiamo alle esortazioni (oltre che al dibattito che le ha precedute) post-sinodali dei sinodi per l'America, l'Africa e l'Asia e al dibattito dell'assemblea sinodale per l'Europa. Per la gravità della posta in gioco, bisogna partire dalla descrizione delle negatività. La dissacrazione, la globalizzazione, con i suoi meccanismi perversi e con le sue nuove terrificanti schiavitù, il vilipendio dell'uomo, della sua vita, della sua

---

dignità; lo svilimento, nella complessità, surrettizio e non necessario, delle identità culturali e religiose, con la prevalenza dell'epidermico, la perversione delle coscienze, sono sotto gli occhi di tutti. In riferimento ad esse, nel riconoscimento dei primati suddetti, affermiamo queste necessità:

- a. Bisogna ritornare a Dio "con tutto il cuore": la totalità del ritorno significa, ancor prima che chiarificazione morale (questa verrà decisamente), più deciso ricorso alla Rivelazione di Gesù Cristo; di qui la scelta prioritaria della evangelizzazione, della formazione, della cultura della fede.
- b. Ritornando a Dio si ritornerà all'uomo. La teologia affina la ricerca dell'uomo e sull'uomo, perché la salvaguarda da ogni riduttivismo, inevitabilmente strumentale, nei suoi esiti di stanchezza, inserendola in un progetto storico-salvifico che darà anima e acume d'intelligenza.
- c. Occorre ricuperare la relazione. L'attenzione fondamentale all'uomo, ad ogni singola persona, nella luce della Rivelazione, apre spazi di comunicazione che, per la complessità dei processi di istituzionalizzazione, potrebbero rimanere bloccati, inaccessibili.
- d. È necessario recuperare la missione: «ex abundantia cordis» di chi crede; per il riferimento alla *ecclesia* considerata non per i dinamismi autograti di appartenenza ma per la sacralità del principio (*ierà arche*), irradiantesi per la sua forza intima attraverso i sacramenti-persona (i martiri, i testimoni, i ministri dei sacramenti) e i sacramenti stessi nella loro indeformabile realtà. Il primato di Dio fa sì che, anche per una sola Eucaristia, indipendentemente da chi celebra, si possa pensare che il mondo è salvato; questo non comporta una superficialità di giudizio né un'evasione di responsabilità, ma la forza massima di motivazione: è il "granello di senapa" che può smuovere le montagne, essendo alla base di un impegno speranzoso oltre ogni limite e ogni frontiera.

Questo invochiamo e questo auguriamo per il nuovo millennio, per il quale ci affidiamo alla forza di Dio, alla Parola della Grazia di Cristo, stella del mattino, alla prefigurazione del compimento che è nella Chiesa ed in Maria, al dono dei testimoni generosi, in primo luogo i martiri, «sub Petro et cum Petro», oggi, Giovanni Paolo II, che al Duemila ci ha condotti ed al quale, per primo, va il nostro pensiero grato, benedicente e beneaugurante.